

**Molti titoli**

**Un giallo veneziano, Galasso su liberalismo e democrazia, un viaggio tra Denver e Rio**

“La tela del Doge”, di Paolo Forcellini (Cairo, 236 pp., 14 euro)

Esponente della folta schiera dei poliziotti investigatori un po' alla Philip Marlowe di Raymond Chandler, vale a dire un po' cinici e un po' maltrattati dalla vita (e magari dalle donne) ma capaci di trovare ottime compensazioni nel buon bere, nel buon cibo e in una buona sigaretta, il commissario Marco Manente - protagonista di questo giallo veneziano che è anche la prima prova narrativa del giornalista economico Paolo Forcellini, a sua volta veneziano doc - si impone all'attenzione del lettore per la schiettezza dell'eloquio e per l'assoluta mancanza di freni inibitori. Sia che discuta in modo colorito e vagamente padronale con il suo sottoposto, il paziente Santamaria, originario del sud; sia che acceleri pratiche investigative ristagnanti con mezzi non sempre ortodossi; sia che si prenda qualche svago collaterale e ancor meno ortodosso con persone - di sesso femminile - che per la loro natura di sospettate non si presterebbero ai suddetti svaghi, per tutto questo e per altro ancora Manente si propone come “lo sbirro più politicamente scorretto” - se non altro perché si ostina a fumare in ufficio, quando pensa che nessuno lo veda - dell'intera polizia di stato. Chiusa nel recinto temporale di una settimana che è quella che conclude il Carnevale - il quale, come è noto, a Venezia è una cosa serissima - la vicenda raccontata nella “Tela del Doge” parte dalla morte di un balordo (Giovanni, detto Nane, Bruscaignin, ucciso a pistolettate nella casa della morosa, una cassiera di cinema che lo manteneva), per poi dipanarsi nelle calli, nelle dimore opulente, in case modeste a mollo nella laguna, nei piccoli ristoranti e nelle osterie della città più scenografica, misteriosa, intrigante del mondo. I personaggi sono piccoli malavitosi, artigiani, belle ragazze all'inseguimento dell'amore della vita, cercato spesso nei posti sbagliati. E poi c'è il ritratto del Doge, una superba tela del Carpaccio trafugata nel museo della Scuola Dalmata. Un uomo ricco e potente lo vuole per sé, ed è disposto a tutto... Un giallo ben costruito, da bersi d'un fiato, incastonato in una dichiarazione d'amore per Venezia lunga quanto tutto il libro.

“Liberalismo e democrazia”, di Giuseppe Galasso (Salerno editrice, 98 pp., 8,90 euro)

Spesso confusi tra di loro e considerati quasi sinonimi, il liberalismo e la democrazia sono in origine due concetti ben diversi, che in passato conobbero anche momenti di aspra contrapposizione. Il liberalismo, infatti, aveva come fine la libertà, da assi-

curare attraverso un insieme di principi politici ed economici fondati su un'idea individualistica della società e tesi a tutelare l'autonomia di iniziativa e di competizione del cittadino e delle élite. La democrazia, invece, voleva il potere al popolo: un governo fondato sulla partecipazione popolare, su un'idea comunitaria della vita civile e su principi di solidarietà sociale. Per un democratico ottocentesco, dunque, anche un regime basato su una divisione costituzionale dei poteri e su uno stato di diritto poteva essere oligarchico, se non ammetteva il suffragio universale. Mentre per un liberale ottocentesco anche una democrazia poteva trasformarsi in dispotismo, se lasciava l'individuo senza difese di fronte alla tirannia della maggioranza. Col tempo, però, le vicende della storia hanno portato questi due modelli di regimi di libertà a una reciproca integrazione, pur nella distinzione delle rispettive forze promotrici e ispirazioni. E ne sono venute le democrazie liberali: democrazie, in quanto basate sulla sovranità popolare; liberali, in quanto anche la sovranità popolare è bilanciata dal principio della divisione dei poteri e della tutela dei diritti del singolo. Storico, giornalista, uomo politico, professore emerito all'Università di Napoli Federico II, Giuseppe Galasso racconta il modo in cui tutto ciò è avvenuto, in pagine dense e chiare “che nascono dal desiderio e bisogno dell'autore di rendere conto a se stesso e di fare un bilancio”.

“Blu corvino”, di Adriana Lisboa (La Nuova frontiera, 220 pp., 17 euro)

Il viaggio iniziatico raccontato da Adriana Lisboa, brasiliana che vive negli Stati Uniti, ha come protagonista Vanja, che a dodici anni perde la madre ed è costretta a lasciare Rio de Janeiro per trasferirsi a Denver, in Colorado, in casa dell'ex marito della madre, Fernando, che non è il suo vero padre: “Il posto era strano. Il sudore scorreva dentro, sotto la pelle - sudavo e il mio corpo restava asciutto. Era come se l'aria fosse dura, solida, un'aria di pietra. Bevevo un bicchiere d'acqua dopo l'altro fino a sentire la pancia gonfia e pesante, ma non cambiava nulla, il sudore asciutto e l'aria dura e i raggi del sole come pungiglioni. Non c'era nessuna brezza, nessun alito di vento che portasse un po' di sollievo filtrando attraverso la maglia, sollevando i lembi della gonna o scuotendo i capelli con promesse di salvezza”. Li scopre per la prima volta la neve, il freddo intenso, le strade larghe e senza ombra e il gracchiare desolato dei corvi, che la lingua inglese distingue in *corvus corax*, “raven” e *corvus brachyrhynchos*, “crow” (invece il portoghese, come l'italiano, li confonde). Sono i corvi il curioso ponte con Copacabana, perché il loro colore evoca il mare: “Il mondo dei pesci, delle alghe, dei molluschi, delle conchiglie blu corvino”. Divenuta una “latina”, grazie a Fernando Vanja ricostruisce il passato della madre e i drammi della dittatura militare che hanno attraversato un'intera generazione. Con lui e il piccolo

salvadoregno Carlos decide di partire alla ricerca del suo vero padre e delle proprie radici. Della sua storia si rimpossederà solo nel momento in cui essa per lei smetterà di avere importanza.

